

L'UNIONE 3 / L'ANALISI DI UN MANAGER CHE VUOLE CONIUGARE CONSENSO SOCIALE E SVILUPPO ECONOMICO

Un nuovo patto per rifare la casa comune

di ANTONIO LORENZO NECCI

La costruzione europea è giunta ad un punto di svolta: l'Europa è per la prima volta di fronte alla sfida della propria identità. Prima di proseguire nella strada dell'unione sarebbe stato necessario analizzare a fondo questo aspetto fondamentale per la costruzione di uno Stato: capire chi siamo per avere elementi certi su dove andare. Non lo abbiamo fatto, e dell'Europa abbiamo continuato ad avere una visione per metà retorica, per metà fideistica.

Il venir meno delle ragioni politiche che avevano costituito il cemento del progetto europeo nel sistema bipolare di blocchi contrapposti, determina comunque oggi la necessità di ridefinire forti motivazioni ideali, in grado di fungere da nuovo fattore aggregante per la costruzione europea.

In alternativa rischiamo invece di mantenere in vita soltanto una Europa degli interessi, che non parla alla Europa dei cittadini, che non coinvolge emotivamente le coscienze, ma che evoca sacrifici economici senza individuare contropartite capaci di coinvolgere le emozioni e le speranze degli europei.

Cassandra è impopolare in Italia. Sommessamente, però, vorrei ricordare che in un libro del 1992 prevedevamo la crisi di Maastricht. Quel trattato non era infatti trapiantato alle logiche neo-industriali della nostra epoca, alle sfide epocali della tecnologia, della società dell'informazione, della globalizzazione dei mercati. Era il frutto del timore della Francia, peraltro ampiamente giustificato, di non lasciare la Germania sola con i suoi problemi (e con le sue tentazioni) verso l'Est europeo. Da qui l'Europa della moneta unica e dei parametri di Maastricht. Ma la cooperazione monetaria doveva rappresentare solo un aspetto, pur centrale, di un più complesso processo di integrazione produttiva e di ridisegno di sistema in una logica transnazionale. Serviva un nuovo «Patto per l'Europa»; servivano «valori» per l'Europa. Scrivevamo nel '92: «La debolezza dell'Europa è la sua focalizzazione sull'economia mentre in altri campi la CEE rischia di esprimere soprattutto miti e valori inadeguati alla sua struttura complessa ed al suo ruolo internazionale. La sua tolleranza è in gran parte retorica, le sue politiche sociali sono inconsistenti, la

sua disponibilità ad affrontare i sacrifici necessari per la gestione, lo sviluppo e l'affermazione internazionale di una comunità di più di 300 milioni di persone è inesistente. Oltre agli aspetti economici e di mercato, se di un denominatore comune dell'Europa si può parlare, esso è l'egoismo individuale, regionale e nazionale».

La costruzione dell'Europa dei cittadini diviene, oggi, fondamentale ed irrinunciabile, mentre il dibattito rimane centrato ancora sulla estensione geografica del continente; sui criteri finanziari ed economici per entrare nei requisiti del trattato di Maastricht. Ridare anima e cuore al progetto è essenziale per progredire sul sentiero della integrazione dei popoli e dei cittadini.

In questo quadro una sintetica rilettura della evoluzione storica della nostra identità può essere utile per mettere a fuoco le sfide del nostro tempo. Nell'immediato dopoguerra la cooperazione europea è servita a disegnare il processo di ricostruzione economica. Negli anni più recenti si è avviata la cooperazione monetaria, per disegnare uno spazio co-

mune ed un mercato unito: il sistema monetario prima ed ora la moneta europea, l'euro, hanno rappresentato la sintesi di quella fase.

Ora il vero punto critico è divenuto la definizione di una Europa dei cittadini, delle infrastrutture, delle tecnologie; si tratta di lanciare la sfida dell'Europa nella società neo-industriale, dentro una logica di creazione di valore coerente con il modello di riferimento che caratterizzerà la gerarchia della competitività sul mercato globale. E' questa la filosofia che si evince anche dai due recenti rapporti sul tema cruciale delle modalità per «Promuovere la competitività europea», frutto del lavoro coordinato da Carlo Azeglio Ciampi. Dopo quella agricola, degli anni Cinquanta e Sessanta e quella industriale dei due passati decenni la sfida sta tutta nella costruzione dell'Europa neo-industriale per il nuovo secolo. Ci lasciamo alle spalle le due Europee che finora hanno unificato il progetto economico comunitario: dopo l'unione per il carbone e l'acciaio e la battaglia del latte e del burro è venuto il tempo dell'Europa delle reti.

Non disponiamo però ancora di tutti gli strumenti necessari per realizzare questo

progetto. Le risorse comunitarie sono prevalentemente concentrate per salvaguardare il reticolo degli interessi espressione della vecchia Europa, mentre la capacità di mobilitare risorse verso i settori cruciali per il futuro della competitività è ancora limitata. E' per questa ragione che le proposte di Andrea Manzella e Giorgio Ruffolo, recentemente proposte in un articolo apparso su La Repubblica il 1° marzo, sono un contributo concreto per riscrivere un «patto per l'Europa». Se saremo in grado di dare risposta alle priorità strategiche — occupazione, qualità dei servizi collettivi a rete, ammodernamento tecnologico, diffusione della società dell'informazione — saremo in grado di costruire un progetto europeo capace di coniugare consenso sociale e sviluppo economico.

Nell'orizzonte del periodo tra il 1994 ed il 2010 l'investimento europeo per i soli progetti prioritari nel settore dei trasporti, a prezzi costanti, è stimato pari a circa 76 miliardi di Ecu, oltre 150.000 miliardi di lire. Ma il problema di fondo riguarda la competitività del sistema Europa. Negli ultimi decenni i rapporti competitivi tra i sistemi geo-economici stanno mutando drasticamente e l'Europa sta perdendo i propri vantaggi competitivi rispetto alle altre aggregazioni maggiormente rilevanti nello scacchiere internazionale.

Il completamento e l'integrazione del mercato interno per i consumatori e per le imprese deve essere sostenuto da una struttura paneuropea più forte e più competitiva nel settore delle telecomunicazioni, del trasporto su rotaia e su gomma, del trasporto aereo e dell'energia. Occorre sottolineare che la qualità delle infrastrutture resta il solo fattore determinante per l'investimento internazionale. Fra gli osta-



Lorenzo Necci

coli che devono essere ancora eliminati per poter completare le Reti transeuropee troviamo:

— il grado diseguale raggiunto dalla liberalizzazione dei sistemi di trasporto, di telecomunicazione e di energia, con la possibilità di determinare contesti di mercato guidati da logiche e regole differenti;

— i ritardi a livello politico che si frappongono alla definizione concertata di un migliore quadro giuridico-finanziario che dia corso ad una politica paneuropea delle infrastrutture a largo respiro;

— i problemi di natura regolamentare connessi alla normalizzazione tecnica, alla interoperabilità, ai sistemi di pianificazione ambientale ed integrata fra autorità nazionali ed operatori del settore privato;

— la mancanza di fondi sufficienti per alcuni progetti di trasporto che richiedono finanziamenti pubblici e privati.

I recuperi possibili di competitività per l'Europa, riformando le public utilities, sono enormi; basti pensare che, per alcuni servizi di telecomunicazione, i costi sono in Europa ben 22 volte più elevati che negli Stati Uniti, con grande svantaggio per le imprese che devono misurarsi in concorrenza sui mercati internazionali.

Muta radicalmente in questo quadro il ruolo degli Stati, che devono ottimizzare la propria funzione di regolatori e di coordinatori al fine di rafforzare la concorrenza e di fornire servizi pubblici in equilibrio economico e di qualità; per governare il processo di cambiamento in corso gli Stati devono assumere la configurazione di «regolatori della deregolamentazione», disciplinando, nell'assetto a regime, la dinamica del mercato.

attivare un circuito virtuoso tra capacità di innovazione, che deriva dall'investimento realizzato, e capacità di consumo, che alimenta a sua volta lo sviluppo delle industrie innovative.

Il nemico di questo progetto, il sabotatore del patto, lo abbiamo, però, in casa, nelle 15 case europee: il nemico sono le burocrazie, ministeriali, imprenditoriali e sindacali, disperatamente abbarbicate, per la propria sopravvivenza, al totem dello «Stato nazionale».

Che cosa impedisce, ad esempio, una effettiva unificazione dei curricula della secondaria superiore (vera e sostanziale fabbrica della «Cultura», in senso antropologico), se non la miopia dei Ministeri?

«Il vero punto critico è divenuto la definizione di una Europa dei cittadini, delle infrastrutture, delle tecnologie; dopo quella agricola, degli anni Cinquanta e Sessanta, e quella industriale dei due passati decenni la sfida sta tutta nella costruzione dell'Europa neo-industriale per il nuovo secolo».

Che cosa impedisce la vera circolazione di commodities, come le telecomunicazioni o i treni o le auto, se non barriere tuttora (o fino a ieri) erette dai monopoli nazionali?

Che cosa impedisce la definizione, almeno sul terreno normativo, di contratti di lavoro europei, strumento indispensabile per una reale apertura del mercato interno, se non l'esigenza di assicurare molteplicità di posizioni alle diverse sfaccettature dei sindacati di ciascun Paese?

Ogni Paese comunitario ha già i suoi interessi corporativi ben insediati al potere: si tratta di una parte delle rispettive élites, tuttora capaci, pur avendo abolito i confini degli Stati, a tenere in piedi le nuove «dogane» culturali; per garantire a ciascuna, per un tempo limitato, un medio, ma esclusivo terreno di caccia. La gente, intanto, inconsapevole e/o disinteressata dalle bagarre delle proprie élites monopolistiche, cerca le città, unica sponda visibile e — a suo modo — «partecipativa» per il bisogno di comunità che serpeggia dietro l'apparente disgregazione.

Integrare le diversità culturali, economiche, sociali dell'Europa, per costruire la nuova civiltà dei valori è compito irrinunciabile della politica europea. Per ottenere questo risultato bisogna battere la vecchia Europa degli Stati e dei monopoli, del capitalismo assistito e della burocrazia e creare la nuova Europa dei valori, dell'impresa, della partecipazione, della libertà responsabile in un nuovo patto che coinvolga non solo le istituzioni ed i loro rituali ormai stanchi, ma, soprattutto, i cittadini.